



Un Altro Sguardo

Tra le parole del padrone e le parole dell'operaio

FERDINANDO CAMON

Il padrone sa mille parole, l'operaio cento. Per questo uno è il padrone e l'altro l'operaio. Poniamo che chi sa cento parole e chi ne sa mille s'incontrino per discutere un riassetto dei rapporti. Il riassetto sarà peggio dell'assetto, per via di quella differenza di lingua, che è una differenza di potere. È come se s'incontrassero uno con la pistola e uno con la fionda, per dividersi un campo. Il primo si prende tutto, e l'altro si accontenterà di quell'angolino di cui parla Brecht nella canzone dell'aviatore: uno spazio lungo uno e novanta, e profondo uno e cinquanta. Cosa deve fare l'operaio, quando si tratta di discutere col padrone, che da mille parole? Farsi rappresentare da uno di fiducia, che sappia anche lui mille parole. Quest'uomo di fiducia è il sindacalista.

Un lavoro che ha un sindacato è diverso da un lavoro che non ce l'ha. Il primo è protetto, il secondo è selvaggio. Nel primo si lavora insieme, nel secondo ognuno per sé. Nel primo ci sono gli altri, uniti nello stato, che è un insieme di famiglie, nel secondo sei solo contro tutti, e al posto dello stato c'è la famiglia, in cui interessi non hanno niente a che fare con gli interessi collettivi. Se posso fare ancora un passo, dirò che esempio del primo lavoro è quello degli operai, esempio del secondo lavoro è quello dei contadini e degli insegnanti. Scrivo queste cose dal Nord-Est. Il Nord-Est è un insieme di regioni che hanno una storia di bassa sindacalizzazione. Anche quando i contadini andavano in fabbrica, nel triangolo industriale, si sindacalizzavano poco, tardi, di malavoglia. Preferivano fare da soli, doppi turni, turni domenicali, reparti tossici. Morire ma progredire. Sono progrediti, e uno dei risultati è che non hanno senso dello stato, cioè dagli altri. Se potessero, si farebbero uno Stato per conto proprio. L'altro esempio è quello dei professori. Il lavoro dei professori ha sempre avuto in Italia tre difetti: sono tanti, sono donne, sono deboli. Deboli vuol dire mal-sindacalizzati. Perché hanno sindacati che stanno in bilico tra gli interessi della categoria e gli interessi del ministero, che è la controparte. Purtroppo anche il sindacato scolastico confederale li ha indeboliti, perché è sempre stato un sindacato operaio «prestato» ai professori, e quindi portato a schiacciare i professori sugli operai. Per la scuola un disastro.

E qui siamo al vero problema del sindacalismo italiano. È un buon sindacalismo, incrollabile, tenace. Ha capito da tempo cose che la controparte, l'industria, non ha capito ancora. Che il lavoratore ha bisogno «umani», non solo economici. Che tra i bisogni umani c'è il riposo, l'ambiente dignitoso, il rispetto nel linguaggio, la cultura, il tifo, il week end, la tv, l'utilità, la vacanza, l'associazione ricreativa, le gite, la colonia per i figli. Che insultarlo e pagarlo un milione è peggio che rispettarlo e pagarlo novemcentomila. Che lavorando mezz'ora di meno lavora tre anni di più. Sono problemi di «tutti» i lavori. E allora perché non diventano un problema unico di un amico sindacato onnicomprensivo? Si dice sempre che la sanità dev'essere una, non bisogna fare una sanità dei ricchi e una dei poveri. Giusto. Ma lo stesso discorso non vale per i sindacati? Sarebbe eticamente giusto che non solo i tre sindacati maggiori sparissero per fare posto a uno solo, ma che nell'uno solo confluissero anche i sindacati fuori dei tre maggiori, per esempio i sindacati di categoria della scuola. Probabilmente, è un cammino inevitabile. Ma non lo vedo marciare, e temo che intanto si perda tempo.

La marcia del sindacato cambia il lavoro, la vita, le reazioni: fabbrica, famiglia, città. Cambiando tutto questo, il sindacato di oggi rende incomprensibile la vita di ieri. Società, cinema, letteratura. Gli studenti di oggi hanno difficoltà a capire i romanzi di Volponi o di Ottieri, per non dire quelli di Parisi, Volponi e Ottieri raccontavano i contadini del Sud trasformati in operai, quindi le «slogature psichiche» che pativano, in questa rigenerazione. Le malattie, le nevrosi, i deliri. Quei protagonisti erano i perdenti dell'armata sindacale: avanzando, l'armata lasciava indietro i deboli, i malati, disadattati. Volponi e Ottieri si fermavano e li osservavano. Parisi raccontava un'altra cosa: il prezzo dell'integrazione, dell'adattamento. Questo prezzo non era più il dolore, la nevrosi. Era la pazzia. L'uomo ce la faceva diventando «cosa». Sostanzialmente, Volponi e Ottieri raccontano il prezzo pagato dal lavoro del Sud, e Parisi dal lavoro del Nord. La storia dei sindacati in Italia è la storia della lotta per l'abbassamento di questi prezzi, contro la riduzione a cose e contro le malattie dell'integrazione che diventavano epidemie. Se lo studente di oggi ha difficoltà a capire quella letteratura, vuol dire che la lotta sindacale è riuscita. Male per gli scrittori, bene per i lavoratori. Meglio così.

Il mestiere sindacalista



Il leader della Cgil Sergio Cofferati. Nella foto grande un'immagine di una manifestazione per il lavoro

«La vecchia guerra fra capitale e lavoro è finita»; il sindacato rischia di ridursi a «una sorta di Wwf» nel tutelare «soprattutto quelle specie professionali a rischio di estinzione» rappresentate dall'operaio-massa; i partiti hanno dimostrato di non saper rappresentare gli interessi generali. Non sono poche le affermazioni come queste, clamorose per un segretario generale della Cgil, nel volume di Sergio Cofferati da qualche giorno in libreria.

Attraverso un libro colmo di messaggi, una voce autorevole si inserisce nel dibattito sulle nuove regole che governeranno la convivenza civile nel nostro paese. E compie un'esame a tutto campo del ruolo del sindacato nel suo rapporto con la controparte confindustriale, con la politica, con i lavoratori. Ed al proprio interno con l'organizzazione. «A ciascuno il suo mestiere, a ciascuno le sue responsabilità». Non a caso il leader della Cgil aspetta il ventiquattresimo capitolo, dedicato all'attualissimo confronto sulla riforma dello Stato sociale, per coniugare esplicitamente in termini di responsabilità quell'insistere sull'autonomia reciproca fra sindacato e partito, che percorre le duecento pagine scritte assieme a Gaetano Salese. Autonomia tra sindacato e partiti di sinistra, anzitutto Pds e Rifondazione comunista. In prospettiva, Cofferati guarda al rapporto fra una grande confederazione unitaria per lavoratori di destra e di sinistra, e il sistema politico bipolare che dovrebbe nascere dalle rovine della cosiddetta prima Repubblica. Infatti la tesi di

Il Libro

Il sindacato secondo Cofferati

fondo è che mentre cambia il sistema politico, il sindacato confederale non può sopravvivere ingessato nella divisione, «incomprensibile» ai più, tra Cgil Cisl e Uil. Fino a poco tempo fa si diceva che la Cgil era il sindacato dei comunisti, la Cisl dei democristiani e la Uil dei socialisti. Oggi non esistono più né il Pci, né la Dc, né il Psi.

E allora «A ciascuno il suo mestiere» (Mondadori, Lire 27.000) mattonne su mattonne costruisce la nuova autonomia, che avrebbe un riscontro proprio sulla faccenda dello Stato sociale. No alla concertazione, dice Cofferati, così risparmiamo al sindacato l'accusa di imporre i suoi vincoli al Parlamento in una materia d'interesse generale; ed ai partiti si toglie la tentazione di fuggire dalle loro responsabilità verso gli elettori.

Alla passione per la grande lirica Cofferati non resiste, ogni sezione del libro è scandita dalla citazione d'un passo d'opera. «Ora e per sempre addio sante memorie», dice ai cari nostalgici del vecchio Pci con le parole di Arrigo Boito per l'Otello di Verdi. La «cinghia di trasmissione» che nella tradizione leninista e socialdemocra-

tica subordinava il sindacato al partito, si è rotta. Se non altro perché la maggioranza degli iscritti al sindacato non è iscritta ad alcun partito. Rifondazione organizza la sua componente nella Cgil? Una scelta «regressiva», commenta il segretario, «discutibile l'idea di avere nel sindacato una corrente di partito alla quale impartire direttive, soprattutto se a proporla è un ex sindacalista». L'ex sindacalista è Fausto Bertinotti, che «quando era in Cgil faceva molta politica e poca contrattazione sindacale, ed ora cavalca il malcontento sociale dimenticandosi che un partito che sostiene la maggioranza deve fornire le soluzioni ai problemi del paese».

Guardarsi dalla destra e dalla sinistra. Perché sempre più forte appare «la tentazione di limitarne l'autonomia (da sinistra) e il peso (da destra)». Eccole, le tentazioni della sinistra. Da Rifondazione parte l'accusa di eccessiva sensibilità al mercato; ma «D'Alema ci rimprovera - scrive Cofferati - un'eccessiva rigidità rispetto alle tendenze innovative». Negli anni '80 Occhetto, segretario del Pci in Sicilia mentre il sindacato era impegnato nella ristrutturazione del settore petrolchimico, tuonava: «Nessun lavoratore deve uscire dagli stabilimenti petrolchimici siciliani». Negli anni '70 i «pesanti attacchi da parte del Pci» contro la scelta della moderazione salariale perché «Berlinguer aveva deciso di interrompere l'esperienza politica di unità nazionale». E «le pressioni con cui nel 1985 fu imposto a Lama, che non lo voleva, il referendum sulla scala mobile», una «scon-

fitta subita dalla Cgil e dal Pci».

Cofferati spara a zero sul «ruolo prioritario» che spetterebbe ai partiti in quanto rappresentanti l'interesse generale: sono entrati in crisi perché «a prevalere era la rappresentanza degli interessi propri di ciascun partito immaginati come generali».

Curiosa è la proposta per l'unità sindacale: promuovere una nuova sigla di natura confederale e neutrale rispetto ai partiti di destra e di sinistra, invitando all'adesione le confederazioni che ne condividono il programma. E per Cofferati in Italia le vere confederazioni sono quattro: oltre a Cgil, Cisl e Uil, c'è la Ugl, ex Cislal, «tradizionalmente molto vicina alla destra politica». Ma le pagine forse più sofferite riguardano l'accordo sul costo del lavoro. E così si racconta il primo «esperimento di politica dei redditi» col governo Amato nel 1992, un «momento drammatico per la Cgil che si concluse con la firma e le dimissioni di Bruno Trentin». Un accordo in cui «non erano chiari i vantaggi per i lavoratori, mentre lo erano le rinunce e i sacrifici». Contestazioni a non finire, le piazze ribollono, piovono i bulloni. Ma nel '92 l'Italia era sull'orlo della bancarotta, Trentin firmò e si dimise da segretario generale. Solo un anno dopo, nel luglio '93, Trentin ebbe la «rivincita». Con Ciampi al governo «più accorto del suo predecessore», furono definite le regole fondamentali della contrattazione e della concertazione sulla politica economica.

Raul Wittenberg